

Rassegna del 18/10/2013

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	11	Monti e il Pd agitano il governo - In rivolta i suoi senatori. E Monti se ne va	Trocino Alessandro	1
SOLE 24 ORE	2	Il faro della Ue sulle coperture	Romano Beda	3
SOLE 24 ORE	8	Il Parlamento migliora la legge	Picchio Nicoletta	4
UNITA'	5	Intervista a Susanna Camusso - «Letta ci ascolti, cambiamo la legge»	Gianola Rinaldo	5
SOLE 24 ORE	3	Dal 2015 mix di imposte per 10 miliardi - Dieci miliardi da tasse e meno sgravi	Mobili Marco - Rogari Marco	6
SOLE 24 ORE	29	Nel mirino del Fisco tutte le prime case	Trovati Gianni	9
STAMPA	15	«Il Sud, un deserto di industrie e giovani» - "Sud, un deserto di industrie e giovani"	Talarico Rosaria	11
STAMPA	2	Obama vota la fiducia a Letta "L'Italia è sulla strada giusta" - Letta negli Usa: l'obiettivo è crescere	Molinari Maurizio	12
CORRIERE DELLA SERA	2	Processo Stato-mafia Napolitano testimone - Napolitano testimone, Cancellieri «perplessa»	Cavallaro Felice	14
CORRIERE DELLA SERA	13	Intervista a Matteo Renzi - Renzi: una svolta radicale dalla politica alle banche - «Voglio una rivoluzione capillare Bisogna che tutti cambino, anche l'establishment finanziario»	Cazzullo Aldo	16

EDITORIALI E COMMENTI

FOGLIO	2	Diario di due economisti - Fantapolitica	Felli Ernesto - Tria Giovanni	18
SOLE 24 ORE	2	Il punto - Da Washington con più forza - Il successo di Letta in Usa aiuta la Finanziaria e frena il partito della crisi	Folli Stefano	19

SETTORI

ITALIA OGGI	26	La Svizzera senza più segreti - Svizzera, riciclaggio alle strette	Cerne Tancredi	20
SOLE 24 ORE	52	Primo via libera al regolamento sul «Made in» - Primo «sì» europeo al Made in	Cavestri Laura	21

La legge di Stabilità provoca nuove tensioni in una maggioranza già scossa dal caso Berlusconi

Monti e il Pd agitano il governo

Il senatore lascia Scelta civica. Fassina pronto a dimettersi

Nuove fibrillazioni sul governo delle larghe intese. E stavolta non arrivano dal Pdl. Dopo la legge di Stabilità sono Scelta civica e Pd ad agitare l'esecutivo.

L'addio. L'ex premier Mario Monti ha deciso di lasciare il movimento che ha fondato e vuole entrare nel gruppo Misto del Senato. Sul fronte dei democratici è il viceministro all'Economia Stefano Fassina a minacciare di dimettersi dall'esecutivo.

La lettera. In una lettera al premier lamenta di essere stato escluso dalle scelte: «Se non ho dei chiarimenti da Enrico Letta, se non cambiano 2-3 punti della legge, io mi dimetto». E il leader pd Epifani sottolinea la mancanza di collegialità nel governo.

Cambio di linea. Monti se la prende invece per «l'appoggio incondizionato al governo» dato dal ministro Mauro, spiegando che non è quella la linea di Scelta civica.

DA PAGINA 10 A PAGINA 12

Di Caro, Galluzzo, Meli, Roncone, Trocino

In rivolta i suoi senatori. E Monti se ne va

«Lascio Scelta civica». L'irritazione per il pranzo tra Mauro e il Cavaliere

47

I deputati del gruppo di Scelta civica, che include anche gli eletti dell'Udc: 39 i seggi conquistati da Sc, 8 dalla lista di Casini

8,3%

Il risultato di Scelta civica alle elezioni per la Camera. La coalizione guidata da Monti ha ottenuto il 10,6% con Udc (1,8%) e Fli (0,5%)

19

I membri del gruppo a Palazzo Madama senza Monti, nominato senatore a vita il 9 novembre 2011

ROMA — Il 31 luglio scorso era stato fermato sulla porta da Alberto Bombassei e convinto a ritirare le dimissioni, dopo uno scontro con Andrea Olivero. Ieri Mario Monti, ex premier e fondatore di Scelta civica, ha annunciato di aver lasciato la presidenza del suo partito e di essere passato al gruppo misto. Un gesto motivato con un lungo comunicato nel quale spiega di essersi sentito sconfessato dagli undici senatori «più uno» (il ministro della Difesa Mario Mauro) che ieri hanno firmato una dichiarazione di sostegno al governo sulla legge di Stabilità: «Non posso non intendere questa dichiarazione come una mozione di sfiducia nei miei confronti». A seguire, le dimissioni di Gianluca Susta, capogruppo del partito al Senato. Il Professore lascia la presidenza di Sc a Bombassei, che ne era fino a ieri il vicepresidente vicario e che ha già convocato per martedì prossimo un'assemblea plenaria dei parlamentari di Scelta civica.

Una decisione, quella di Monti, che arriva alla fine di un periodo di scontri nel partito, da tempo diviso su molte questioni: la pos-

sibilità di un dialogo con i moderati del Pdl, l'approdo europeo (Ppe versus Alde), il sostegno al governo. Le diverse componenti — i «montiani», i centristi dell'Udc, Italia Futura, i cattolici della comunità di Sant'Egidio — non sono riuscite ad amalgamarsi e a trovare un equilibrio. A far traboccare la goccia, oltre al comunicato degli undici senatori, è stato l'incontro di Mauro, eletto di Scelta civica, con Silvio Berlusconi. A lui è dedicato un passaggio del comunicato: «In questi giorni il senatore Mauro è venuto preconizzando, da un lato, una linea di appoggio incondizionato al governo, posizione legittima — e naturale in chi fa parte di un governo — ma che non è la linea di Scelta civica; dall'altro, il superamento di Scelta civica in un soggetto politico dai contorni indefiniti ma, a quanto è dato capire, aperto anche a forze caratterizzate da valori, visioni e prassi di governo inconciliabili con i valori, la visione e lo stile di governo per i quali Scelta civica è nata». Su questo stile, dice «ho accettato di impegnare il mio nome e, con es-

so, di favorire l'ingresso o il ritorno in Parlamento di candidate e candidati che si sono formalmente impegnati a battersi per realizzare quella che essi stessi hanno chiamato «Agenda Monti»».

Dunque, nel mirino di Monti ci sono l'avvicinamento di alcuni al Pdl ancora non deberlusconizzato e il sostegno troppo acritico al governo. Su questo, l'ex premier spiega che il dl stabilità «appare timido per quanto riguarda la riduzione delle tasse e insoddisfacente per quanto riguarda l'orientamento alla crescita». Ma Monti era ormai in difficoltà in Scelta civica. Dopo aver rotto con l'Udc, con i cattolici di Olivero, e con un'Italia Futura un po' defilata, i sostenitori dell'ex premier



non sembrano più maggioranza tra i 20 senatori e 47 deputati di Scelta Civica.

In sua difesa scende in campo Ilaria Borletti Buitoni, sottosegretario al ministero dei Beni Culturali: «Apprendo con molto dispiacere la notizia e mi auguro che riveda presto questa grave decisione». Anche Lorenzo Dellai spera in un ripensamento. E Linda Lanzillotta: «Comprendo la sua amarezza, ma resto convinto che serva un partito liberale, popolare, riformista ed europeo, e confido che Monti non voglia far mancare la sua guida».

In ambiente Udc si commenta così: «Monti era rimasto solo. Dopo aver lanciato ultimatum contro il governo, dopo aver convocato la festa di Caorle in contemporanea a Chianciano, costringendo Letta e altri a farsi 400 chilometri, dopo aver bacchettato Mauro per la costituente dei popolari, era ormai in un angolo».

Di tutt'altro avviso Benedetto Della Vedova: «La scelta di Monti è stata conseguente all'uno-due del giorno prima: l'incontro tra Mauro e Berlusconi e la sfiducia dei senatori su un'equilibratissima posizione sulla legge di Stabilità. La sua decisione è stata quella di provocare uno choc per evitare una deriva negativa che rischiava di trasformare un partito riformatore in un partito centrista che guarda a destra. Ma Scelta civica va avanti: da qui si riparte».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGGE DI STABILITÀ

Il confronto politico

Il faro della Ue sulle coperture

Si valuta con attenzione la certezza delle misure su entrate e tagli di spesa

CARTE IN RITARDO

A Bruxelles non è ancora arrivata l'intera documentazione per la valutazione Ue

OBIETTIVO

3,0%

Il parametro di riferimento per Bruxelles nel rapporto deficit-Pil

ANALISI POLITICA

Al netto dei dettagli numerici l'esecutivo comunitario dovrà fare un'analisi politica della manovra

NIENTE UNA TANTUM

La preoccupazione dell'Europa sugli immobili: solo interventi strutturali contribuiscono a ridurre il debito pubblico

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

È una analisi approfondita della legge di stabilità quella che la Commissione farà entro metà novembre. Per la prima volta, l'esecutivo comunitario è chiamato a una valutazione ex ante del bilancio del prossimo anno. Al di là del nodo delle coperture, quello che appare più problematico, Bruxelles dovrà soppesare crisi economica, fragilità politica e necessità di tenere il paese sulla corda, assicurando la credibilità delle nuove regole europee.

Come prevedibile, purtroppo, l'Italia ha trasmesso martedì sera, mentre scadeva il termine del 15 ottobre stabilito dalla nuova legislazione europea, solo una parte della documentazione attesa dalle autorità comunitarie. A Roma, la trattativa politica è durata fino all'ultimo minuto, costringendo il Tesoro a inviare la Finanziaria in tutta fretta. «Stiamo aspettando tra questa sera e domani ulteriori dettagli senza i quali non possiamo iniziare una valutazione seria», spiegava ieri un funzionario comunitario.

L'Italia non è l'unico paese in questa situazione. Anche Malta sembra abbia avuto difficoltà a rispettare le scadenze europee. In generale, si può presumere

che la Commissione sia stata rassicurata dall'impegno del paese a rispettare gli obiettivi di bilancio, del 3,0% e del 2,5% del prodotto interno lordo nel 2013 e nel 2014 rispettivamente. I dati sono in linea con le previsioni dell'esecutivo comunitario della primavera scorsa.

La Commissione dovrebbe anche essere soddisfatta dall'obiettivo del governo di ridurre le tasse sul lavoro e il cuneo fiscale. In più di una circostanza, l'esecutivo comunitario ha messo l'accento proprio sulla necessità di spostare l'onere fiscale dal lavoro e dal capitale ai consumi e ai beni immobili. Il problema è capire il nodo delle coperture finanziarie. Questo riguarda prima di tutto la riforma dell'imposizione sulle proprietà immobiliari, ancora tutta da valutare pienamente.

Bisognerà anche capire come i servizi del commissario agli affari economici Olli Rehn considereranno il rinvio delle misure di dettaglio per le coperture dal 2015 al 2017, coperture che ancora ieri a Roma si stavano mettendo a punto. E poi i tagli alla spesa e la vendita di immobili. Il rischio in queste circostanze è che queste misure siano troppo timide rispetto alle attese.

Soprattutto rischiano di essere considerate una tantum, mentre la Commissione insiste per operazioni che siano strutturali, anche in vista di un impegno a ridurre il debito pubblico di un ventesimo all'anno. Al netto dei dettagli numerici e dei calcoli matema-

tici, l'esecutivo comunitario dovrà fare un'analisi politica della manovra, soppesando diversi fattori nel mettere a punto la sua valutazione e nell'esprimere a metà novembre eventuali suggerimenti.

Da un lato, guarderà di buon occhio il tentativo di alleggerire il carico fiscale sul lavoro, pur mantenendo sotto controllo i conti pubblici, e sarà sensibile al desiderio di evitare scossoni politici a un governo fragile. Dall'altro, la Commissione sarà inevitabilmente influenzata da una serie di dossier controversi. Il salvataggio Alitalia, con l'intervento di Poste, non è piaciuto a Bruxelles fosse solo perché l'Italia non ha effettuato una notifica che sarebbe stata apprezzata.

L'esecutivo comunitario dovrà decidere se l'operazione è un aiuto di stato e se come tale sia illegittimo senza una ristrutturazione dell'azienda. A pesare poi nei rapporti dell'Italia con la Commissione in questo periodo sono state anche le accese trattative sul piano di ristrutturazione del Monte dei Paschi di Siena. In ultima analisi, Bruxelles dovrà quindi tenere conto delle difficili circostanze politiche ed economiche senza per questo mettere a repentaglio l'esistenza stessa delle nuove regole europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMISSARIO

Punti di forza

■ La Commissione (nella foto Olli Rehn) dovrebbe sentirsi rassicurata dall'impegno a

rispettare gli obiettivi di bilancio, del 3,0% e del 2,5% del prodotto interno lordo nel 2013 e nel 2014 rispettivamente e dall'obiettivo del governo di ridurre le tasse sul lavoro e il cuneo fiscale

Punti di debolezza

■ Il problema principale è quello che riguarda le coperture, che ancora ieri si stavano mettendo a punto, e anche i tagli alla spesa e la vendita di immobili



LEGGE DI STABILITÀ

Le imprese

Il Parlamento migliora la legge

Squinzi: «Cambiare un po' la faccia della manovra, non farà ripartire il paese»

SPREAD

«Lo spread che scende è positivo, minori costi per interessi per finanziare il debito pubblico»

LA TELEFONATA

«Smentisco nel modo più assoluto di aver ricevuto telefonate da Palazzo Chigi. Parliamo in modo civile»

MERCATI

«Stanno reagendo bene. Da tempo non si vedeva una manovra senza un aggravio del prelievo fiscale»

Nicoletta Picchio
ROMA

■ Varata la legge di stabilità dal Consiglio dei ministri, l'auspicio è che si possa migliorare durante il percorso di conversione alla Camera e al Senato. Il mondo delle imprese ci conta: «Speriamo anche noi che si possa migliorare in fase di dibattito parlamentare. Ci auguriamo che questo sia sufficiente per far cambiare un po' la faccia a questa manovra che, da quello che abbiamo visto finora, non farà ripartire il Paese». Giorgio Squinzi continua il suo pressing su Governo e Parlamento parlando a Bologna, a margine dell'inaugurazione di Expotunnel, che ha aperto nell'ambito del Saie (il Salone internazionale dell'industrializzazione edilizia).

Ci sarebbe voluto più coraggio, è il pensiero del presidente di Confindustria, in particolare un intervento più deciso sul costo del lavoro, dal cuneo fiscale all'Irap. Positivo, comunque, il fatto che lo spread, il differenziale tra i nostri titoli pubblici e quelli tedeschi, stia scendendo: «Non può fare altro che piacere perché vuol dire che libererà qualche risorsa sotto forma di minori costi per gli interessi per finanziare il debito pubblico», ha commentato Squinzi. «I mercati - ha spiegato - stanno reagendo bene perché da un po' di tempo non si vedeva una manovra senza un

aggravio del prelievo fiscale, da questo punto di vista è una novità nel nostro Paese, per lo meno negli ultimi anni».

Nonostante le critiche, il presidente di Confindustria ha smentito «nel modo più assoluto» di aver ricevuto «telefonate» da Palazzo Chigi: «Tra l'altro lo stile personale di Letta non è di questo genere. Se dobbiamo dirci qualcosa lo facciamo in modo civile e urbano. Oltretutto Letta è volato in Usa e non penso che avremo un contatto diretto tra oggi e domani, senz'altro ci confronteremo nei prossimi giorni». Il dialogo con il Governo, come Squinzi ha già detto di recente, è continuo, anche se ci sono distanze tra il progetto presentato da Confindustria a gennaio per far ripartire il Paese, che mette in gioco oltre 300 miliardi di euro, e la manovra del Governo. Squinzi è tornato anche sul caso Alitalia: «Si recupera e si salva solo con un piano industriale per la competitività, purtroppo nella situazione mondiale del trasporto aereo una compagnia come Alitalia e un Paese come il nostro sono forse troppo piccoli per giocare da soli», ed ha aggiunto di essere «sempre molto perplesso» su interventi pubblici, come quello delle Poste nel capitale.

Tra i temi prioritari per Confindustria, oltre al costo del lavoro, c'è il fisco. Ieri in Campania c'è stata la terza tappa degli incontri sul territorio tra Con-

findustria e Agenzia delle Entrate, dopo il Piemonte e l'Emilia Romagna. L'incontro si è tenuto a Salerno ed erano presenti il presidente del Comitato tecnico per il fisco di Confindustria, Andrea Bolla, il presidente di Confindustria Campania, Sabino Basso, quello degli industriali di Salerno, Mauro Maccauro e il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, con i vertici dell'Agenzia. La prossima tappa sarà il 28 novembre nel Lazio. L'obiettivo è di rendere più facile il rapporto tra fisco e imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cuneo fiscale

● Il cuneo fiscale è la differenza tra il costo del lavoro sostenuto dall'impresa e la retribuzione netta che viene percepita dal lavoratore. È costituito dalle imposte e dai contributi commisurati alla retribuzione. Si tratta della differenza tra quanto pagato dal datore di lavoro e quanto viene invece incassato dal lavoratore, essendo il restante importo versato al fisco e agli enti di previdenza e pensionistici.



«Letta ci ascolti, cambiamo la legge»

L'INTERVISTA

Susanna Camusso

Il segretario Cgil delusa dal governo. «C'è ancora un'impronta liberista dannosa, affrontiamo le disuguaglianze e puntiamo su industria e innovazione»

RINALDO GIANOLA
MILANO

«Questa legge di stabilità non ci piace. Non ci sono le scelte di equità di cui il Paese ha bisogno, non si vede un cambiamento, le risorse che vengono messe a disposizione non riequilibrano la situazione di ingiustizia sociale di cui soffriamo. Il governo, soprattutto, non coglie l'urgenza di guardare al lavoro come fattore decisivo per lo sviluppo, in questa mancanza politica e culturale c'è qualche cosa di vecchio e, per me, di pericoloso». Susanna Camusso, leader della Cgil, analizza e commenta i contenuti della legge di stabilità e la sua delusione appare forse più accentuata dalla speranza a lungo coltivata, ma evidentemente sbagliata, che questa volta ci si poteva attendere qualche cosa di più e di diverso. In molti, soprattutto i sindacati si attendevano un segnale forte, positivo per il lavoro, i pensionati, i giovani, con interventi che tendessero a ridurre le disuguaglianze e gli effetti drammatici della crisi di questi anni.

Segretario Camusso, cosa si aspettava la Cgil?

«Certo non la rivoluzione. Non pensavo che Enrico Letta avesse la bacchetta magica. Ma qui c'è poco, bisogna essere chiari. Dopo le parole, le promesse del premier mi ero fatta l'idea che fossimo alla vigilia di un cambio di stagione, che potesse iniziare una fase nuova, una diversa politica economica, che si potesse maturare una strategia industriale, di investimenti, di ricerca all'altezza delle necessità dell'Italia. Ma le speranze sono andate deluse. Non ci siamo sul fisco, non ci siamo con il blocco dei contratti dei dipendenti pubblici, sul cuneo fiscale si poteva fare diversamente anche con le

poche risorse a disposizione. Ora, lo dico con tutta la disponibilità a collaborare della Cgil, chiedo al governo di modificare l'impostazione e i contenuti della legge di stabilità».

Cosa salva?

«Le due uniche cose positive sono la decisione di non tagliare ancora la Sanità e il fatto che sia stato allentato il patto di stabilità dei comuni che libera un miliardo per gli investimenti. Su questi due capitoli si poteva costruire un disegno di politica economica di discontinuità dal passato».

Ma il problema vero è che le risorse sono poche, non ci sono tesori da investire. E l'Europa ci osserva pronta a sgridarci.

«Sì è vero, c'è anche questo fattore e nessuno si illude che ci siano miliardi da buttare. Ma il limite del disegno del governo è chiaro. Anche Letta parte dall'idea che l'unica cosa che conta è tagliare le tasse. Ma non è vero. Questo slogan del pagare comunque meno tasse va bene per il *tea party*, ma non è in sintonia con una politica seria, responsabile di riduzione delle disuguaglianze. Siamo, purtroppo, ancora prigionieri di un liberismo dannoso, che magari oggi si presenta in una formula meno cruenta, ci sono meno forbici in azione, ma il risultato è più o meno lo stesso. Non c'è la necessaria discontinuità nella politica di governo, non vedo un'azione coerente che possa davvero risollevare il Paese».

Un capitolo che lei avrebbe inserito nelle proposte del governo?

«Una serie di interventi di politica industriale. Investimenti e ricerca. Avrei concentrato le risorse in due campi: innovazione tecnologica di processi e prodotti, un programma coerente di riduzione del costo dell'energia. Abbiamo bisogno come il pane che riparta il ciclo di investimenti, che le imprese superstiti alla crisi siano capaci di competere sui mercati creando occupazione. Sarebbe stato utile anche un piano, forte però, di investimenti per la banda larga. Ma c'è poco, pochissimo. Letta doveva scommettere con più coraggio sugli elementi di cambiamento».

E invece?

«Voglio fare un esempio che è anche un appello al governo. C'è il caso Piombino, abbiamo aperto il tavolo sulla siderurgia impegnandoci a difendere le produzioni e a salvare l'occupazione. L'Acciaieria è commissariata. Possibile che non ci siano i soldi per rifornire l'altoforno e farlo funzionare? Forse

una dimenticanza. Ci aspettiamo che il ministro dello Sviluppo economico intervenga presto per risolvere questo caso».

Il viceministro Fassina pare voglia dimettersi deluso dal testo della legge di stabilità.

«Capisco. Se le scelte del governo non segnano un cambiamento vero, se non c'è una concentrazione di risorse dove davvero c'è bisogno, se non si guarda al lavoro, ai pensionati, a quelli che hanno assegni di 600-700 euro al mese, agli incapienti, diventa difficile condividere le scelte di un esecutivo che ha una maggioranza inconsueta e poco uniforme».

Il suo predecessore alla guida della Cgil, Guglielmo Epifani, oggi segretario del Pd, ha espresso una valutazione più serena della legge di stabilità.

«Epifani fa un altro lavoro, svolge altre funzioni. Ma non sfugge certo a Epifani la necessità di cambiare, di raccogliere le sollecitazioni del sindacato affinché le risposte del governo alla crisi siano all'altezza dell'emergenza sociale. Sono sicura che il Pd si batterà per migliorare la legge».

Come si muoveranno i sindacati confederali nelle prossime settimane. C'è in ballo anche la proposta di uno sciopero generale?

«Lunedì prossimo ci vediamo con Cisl e Uil, valuteremo insieme la legge di stabilità e le richieste di modifica da presentare al Parlamento. Vogliamo informare e coinvolgere i lavoratori, avviare un processo lungo di mobilitazione unitaria. Tutti gli strumenti di lotta sindacale sono a disposizione».

E Confindustria con la quale avevate presentato un documento comune di politica economica?

«Non abbiamo avuto occasioni di discussioni in questi giorni. Forse sull'impostazione della legge e sulle politiche di redistribuzione abbiamo opinioni diverse. Ma abbiamo fatto un bel lavoro in comune e spero di poterlo continuare».



Nella manovra più tasse (aliquote e accise) e meno sgravi per le coperture 2015-2017: la stangata si eviterà se ci saranno tagli di spesa

Dal 2015 mix di imposte per 10 miliardi

Cinque milioni di prime case finora esenti dall'Imu rischiano di pagare la nuova Tasi

■ Dal 2015 un mix tra aumento delle imposte (aliquote e accise) e taglio alle agevolazioni fiscali per garantire 10 miliardi in tre anni: a meno che la spending review non riesca a centrare lo stesso obiettivo. Sarebbe questo il punto di arrivo del gover-

no e della maggioranza sulle coperture a garanzia della legge di stabilità varata martedì. Intanto 4,9 milioni di prime case (un quarto del totale), che non hanno mai pagato l'Imu rischiano di pagare la nuova Tasi.

Servizi ► pagine 2-9 e 29-31

LEGGE DI STABILITÀ Le novità

Dieci miliardi da tasse e meno sgravi

Nuove imposte da reperire per la copertura 2015-2017, se non scatta la spending review

CONTIBUTO DI SOLIDARIETÀ

Dei due prelievi sui redditi oltre i 300mila euro e quello sulle pensioni oltre i 150mila ne potrebbe restare uno solo

CLAUSOLA DI GARANZIA

3 miliardi

Arriveranno nel 2015 da entrate o tagli, si salirà a 7 miliardi nel 2016 e a 10 miliardi nel 2017

ENTI INUTILI

Spunta un nuovo taglio di strutture pubbliche. Salta la stretta su patronati e «accompagnamento»

LA NUOVA TASI

Nelle ultime bozze l'aliquota dell'1 per mille torna a essere aggiuntiva all'Imu: sulle seconde case già nel 2014 si rischia di arrivare all'11,6

Marco Mobili
Marco Rogari

ROMA

■ Un mix tra un aumento delle imposte e un taglio alle agevolazioni fiscali. Dove sotto la voce imposte il Governo potrebbe far rientrare un aggravio del prelievo sotto forma di aumento di alcune aliquote e anche di maggiori accise su carburanti, tabacchi e alcolici. Una "miscela" che dovrà garantire 10 miliardi in tre anni a meno che il commissario straordinario della spending review, Carlo Cottarelli, non riesca a centrare lo stesso obiettivo (o quanto meno ad avvicinarsi) con i tagli di spesa. È questo il punto di sintesi raggiunto dal governo e dalla maggioranza, alla fine di un lungo valzer di cifre, su una fetta consistente delle coperture da garantire complessivamente per la legge di stabilità varata dal Consi-

glio dei ministri martedì scorso.

Ma quella sulle coperture non è la sola novità dell'ultima ora. Per la nuova Tasi l'aliquota minima dell'1 per mille torna a essere aggiuntiva a quella massima prevista per l'Imu. A conti fatti nel 2014, mentre sulle abitazioni principali non di lusso l'asticella del prelievo si fermerà al 2,5 per mille, sugli altri immobili potrà arrivare all'11,6 per mille (10,6 Imu più 1 nuova Tasi).

Salta poi la stretta sui patronati e sulle indennità di accompagnamento. Dei due contributi di solidarietà ipotizzati nelle prime bozze, quello sui redditi oltre 300mila euro e quello sulle pensioni oltre i 150mila euro, alla fine ne dovrebbe sopravvivere uno soltanto. E potrebbe spuntare una nuova potatura di enti pubblici, a cominciare dai mini-istituti di ricerca e dal trasferimento dell'Enit (Ente turismo) nell'Ice. Anche se questa operazione ancora ieri non era considerata certa. Ultime valutazioni per confermare la deducibilità Imu al 20 per imprese e professionisti.

Intanto i partiti affilano le armi

e tutti chiedono modifiche. Che il Governo è disposto a valutare. Enrico Letta e il ministro Fabrizio Saccomanni a più riprese hanno detto che la «stabilità» non è blindata. Ma la maggioranza spinge per una rivisitazione ampia. E una delle prime partite da giocare a Palazzo Madama è proprio quella delle coperture.

Anche ieri all'Economia si è lavorato a lungo per limare il testo, in particolare per quel che riguarda la nuova «clausola di garanzia» necessaria ai fini della solidità e della certezza dei saldi. Che devono risultare blindati soprattutto alla valutazione di Bruxelles, chiamata a esprimere entro metà novembre le sue considerazioni sul provvedi-



mento così come sulle Finanziarie degli altri Paesi Ue.

La soluzione di partenza individuata dal Tesoro prevedeva un disboscamento di detrazioni, deduzioni e agevolazioni fiscali per 3 miliardi nel 2015, 7 nel 2016 e 10 miliardi nel 2017, da affidare a un decreto della presidenza del Consiglio (si veda Il Sole 24 ore di mercoledì scorso). In tutto, in via strutturale, maggiori entrate per 10 miliardi in tre anni destinate ad attenuarsi, o addirittura ad azzerarsi, con un piano di tagli alla spesa pubblica più consistente di quello fin qui "cifrato" nella legge di stabilità: almeno 1 miliardo nel 2015 e 1,2 miliardi nel 2016.

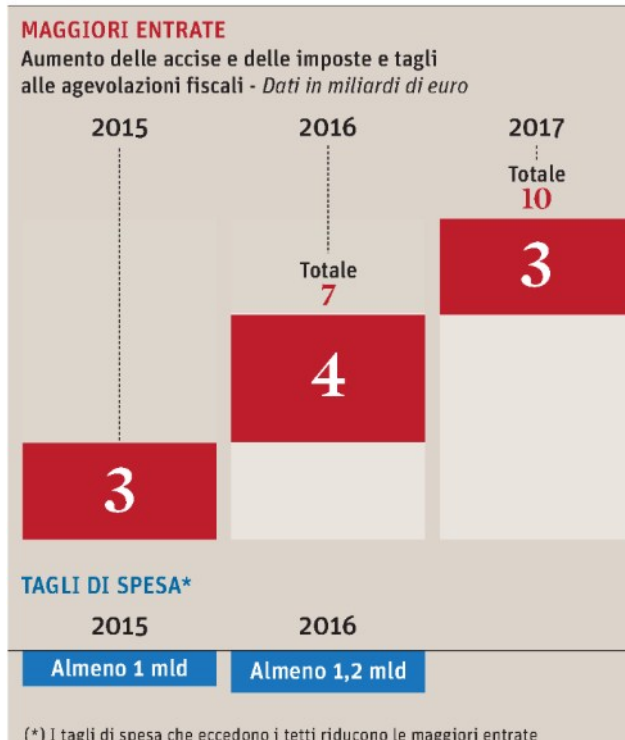
La genericità del rinvio a un Dpcm senza una preventiva indicazione sui criteri da adottare per tagliare le tax expenditures, ha però fatto traballare questo tipo d'intervento.

A questo punto nella serata di mercoledì (si veda Il Sole 24 ore di ieri) a via XX settembre si è deciso di percorrere un'altra strada, quella dell'aumento delle accise e di altre imposte per reperire i 10 miliardi previsti da maggiori entrate nel triennio nel caso di tagli di spesa insufficienti. Un'ipotesi su cui si è rivelata subito ardua la possibilità di trovare una mediazione nella maggioranza. Con i "lealisti" del Pdl che sono imme-

diatamente andati all'attacco contro il nuovo aumento delle accise. Nella giornata di ieri si è aperto lo spazio per un compromesso da confezionare attorno a un mix tra l'aumento delle imposte, ed eventualmente anche delle accise, e la potatura degli sconti fiscali. Che in ogni caso nel 2014, con effetti sulle spese già sostenute nel 2013, avrà un primo assaggio con il taglio selettivo delle detrazioni Irpef del 19% (spese mediche, interessi mutui prima casa ecc.) per garantire almeno 500 milioni. Se non sarà centrato l'obiettivo la percentuale dello sconto fiscale scenderà prima al 18% e poi al 17% nel 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le coperture



Il menù degli interventi**MIX DI ENTRATE****Un impatto da 10 miliardi**

Con un mix di interventi sul fronte delle entrate (riduzione delle agevolazioni fiscali e aumento delle accise) la legge di stabilità punta a ottenere 3 miliardi nel 2015, 7 miliardi nel 2016 e 10 miliardi a regime nel 2017

TAGLI DI SPESA**La «clausola di garanzia»**

Per non gravare solo sulle entrate, dalla razionalizzazione della spesa dovranno entrare gli stessi importi. Di base la spending review affidata al commissario straordinario Carlo Cottarelli dovrà produrre 1 miliardo di risparmi nel 2015 e 1,2 nel 2016

DETRAZIONI**Riduzione di 500 milioni**

Un antipasto degli interventi di potatura sui bonus fiscali già c'è: senza la razionalizzazione delle detrazioni Irpef (ora al 19% per spese mediche, scuola, università, interessi mutui prima casa) lo sconto scenderà al 18% per l'anno di imposta 2013 e al 17% per il 2014

CUNEO FISCALE**Pacchetto di interventi**

Previsto un taglio Irpef per le fasce medio-basse e una defiscalizzazione Irap fino a 15mila euro per ogni neoassunto. Spazio anche alla restituzione del contributo Aspi dell'1,4%; 3,3 miliardi in tre anni per ridurre i contributi Inail sulle imprese

SERVICE TAX**Nel 2014 arriva il Trise**

Sarà composta dalla Tari sui rifiuti calcolata sui metri quadri, e dalla Tasi sui servizi indivisibili calcolata sulle rendite. Per quest'ultima l'aliquota dell'1 per mille torna a essere aggiuntiva all'Imu: sulle seconde case già nel 2014 si rischia di arrivare all'11,6

ECOBONUS**Proroga di un anno**

La stabilità prevede che sia prorogato di un anno (fino a tutto il 2014) sia l'ecobonus del 65%, sia la detrazione al 50% per le ristrutturazioni. Dal 2015 si cambia: le due agevolazioni scenderanno rispettivamente al 50 e al 40 per cento

BANCHE**Deducibilità più rapida**

Mediobanca ha quantificato in 1 miliardo il valore delle misure per le banche. Prevista la deducibilità in 5 anni - per banche, assicurazioni e altri intermediari - delle svalutazioni e delle perdite sui crediti verso la clientela. Contro i 18 anni di oggi per la parte eccedente lo 0,30%

IMPRESE**Spazio a Cdp**

Cdp potrà concedere finanziamenti a tutte le imprese a prescindere dalle dimensioni. Si rafforza l'Ace che salirà gradualmente al 4,75% nel 2016. Rivalutazione dei beni d'impresa con imposta al 16% sui beni ammortizzabili (12% per gli altri)

PENSIONI**Un solo sacrificio**

Dei due prelievi "forzosi" contenuti nella legge di stabilità potrebbe alla fine restarne uno solo. O il contributo di solidarietà del 3% sui redditi oltre i 300mila euro o quello sulle "pensioni d'oro" oltre i 150mila euro

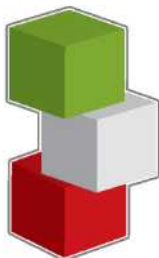
Legge di stabilità/1. Nelle bozze nessun beneficio per appartamenti di valore più modesto - Con l'aliquota massima possibili aumenti del 300%

Nel mirino del Fisco tutte le prime case

La nuova Tasi si applicherà anche a 5 milioni di abitazioni che non hanno mai pagato l'Imu

L'EVOLUZIONE

Per gli altri immobili il prelievo potrà arrivare all'11,6 per mille, un punto in più rispetto al tetto dell'Imu attuale



Gianni Trovati
MILANO

■ E se alla fine qualcuno rimpiangesse la vecchia Imu? Se le regole Tasi resteranno quelle delineate nelle ultime versioni delle bozze di legge di stabilità, la prospettiva sembra questa per molti contribuenti. A partire da quelli che posseggono le abitazioni di valore più basso.

Il rischio è assai diffuso, perché incrociando i dati del dipartimento Finanze con quelli dell'agenzia del Territorio si scopre che già nel 2012 più di 4,9 milioni di abitazioni principali, cioè un quarto del totale, non hanno pagato l'Imu. Merito delle detrazioni, 200 euro di base e 50 euro per ogni figlio convivente fino a 26 anni, che accompagnavano l'applicazione dell'imposta sull'abitazione principale, e quindi azzeravano la richiesta per i proprietari di case che per il Fisco valgono poco. La Tasi si applica alla stessa base imponibile dell'Imu, ma non prevede (almeno per ora) detrazioni: con parecchie sorprese, negative.

La prima riguarda appunto i quasi cinque milioni di case esenti dall'Imu fin dalla sua nascita, nel 2012, perché le detrazioni cancellavano l'imposta lorda. La parte alta del grafico qui a fianco mostra, per diversi tipi di contribuenti, la soglia del valore catastale che permetteva di non pagare l'Imu anche prima della sua cancellazione, e gli effetti che sullo stesso immobile avrebbe l'applicazione della Tasi ad aliquota standard (1 per mille) e con la nuova aliquota massima del 2,5 per mille (l'ultima bozza circolata ieri indicava addirittura il 25 per mille, ma si tratta evidentemente

di un errore). Una famiglia con due figli, per esempio, in un immobile che secondo il Catasto vale 75 mila euro pagava zero di Imu, e pagherebbe 75 euro di Tasi ad aliquota standard e 187,5 euro nel caso di aliquota massima: ad aumentare il rischio, poi, c'è il fatto che il tetto del 2,5 per mille sull'abitazione principale varrebbe solo per il 2014.

I proprietari di questi cinque milioni di immobili, comunque, non sono gli unici a rischio rimpianti con il passaggio dall'Imu alla Tasi. Sempre secondo il dipartimento Finanze, nel 2012 il 36% dei contribuenti ha pagato meno di 100 euro di Imu. Una fetta importante di queste cifre si spiega naturalmente con le case cointestate, in cui per esempio marito e moglie pagano ciascuno il 50% dell'Imu sull'abitazione della famiglia, ma si può stimare che almeno altri 2-3 milioni di case si siano trovate in questa fascia d'imposta in virtù del loro valore catastale. La parte bassa del grafico a destra mostra che anche a loro la Tasi può riservare un trattamento peggiore della vecchia Imu, sempre a causa dell'addio alle detrazioni che, nel 2012, non arrivavano ad azzerare l'imposta ma la tenevano comunque molto bassa. Un'altra tabella del dipartimento Finanze conferma che, com'è abbastanza ovvio nonostante le tante assurdità dei valori catastali, in genere nelle case che il Fisco considera più modeste abitano i contribuenti a reddito più basso: i rischi di aumento rispetto al vecchio regime, quindi, si concentrano proprio su di loro. Anche per le altre abitazioni, comunque, sono in programma rincari, perché secondo l'ultima bozza della legge il tetto massimo posto alla somma fra Imu e Tasi non deve superare l'aliquota massima Imu, ma senza considerare l'1% di base del nuovo tributo: nei tanti Comuni dove l'Imu è ai massimi, quindi, l'applicazione della Tasi può quindi comportare un aumento automatico.

Naturalmente la leva fiscale è in mano ai Comuni, che potranno alzare o abbassare l'aliquota Tasi fino ad azzerarla, graduando comunque le scelte in base a molte variabili (per esempio l'Isee, come suggerito dalle ultime bozze). Per compiere le loro scelte senza essere costretti a disordinati aumenti fiscali, però, avrebbero bisogno di una robusta dose di chiarezza sul-

le regole di finanza locale, che per ora vede invece aumentare la propria confusione.

L'ultima novità in questo senso è arrivata con la conversione in legge del decreto «Imu-2» (Dl 102/2013), ora all'esame del Senato, che ha cambiato per l'ennesima volta le regole Tares. Secondo l'ultima versione, i Comuni nel 2013 potranno sia continuare ad applicare la Tarsu (si veda Il Sole 24 Ore dell'11 ottobre) sia aumentare le vecchie tariffe in modo lineare per finanziare gli oneri del servizio, riesumando anche la vecchia addizionale ex Eca del 10% che va considerata nel calcolo dei costi.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



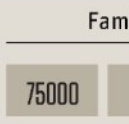
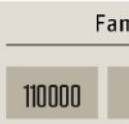
Gli esempi**LE CASE «AL DEBUTTO»**

Le abitazioni principali che non hanno pagato l'Imu nemmeno nel 2012, grazie alle detrazioni, e che rischiano di pagare la Tasi, che non prevede detrazioni

	Valore catastale	Imu 2012	Tasi standard	Tasi massima
 Single o famiglia senza figli	50000	0	50	125
 Famiglia con un figlio	62500	0	62,5	156,25
 Famiglia con due figli	75000	0	75	187,5
 Famiglia con tre figli	87500	0	87,5	218,75

CHI RISCHIA DI PAGARE DI PIU'

Le richieste dell'Imu (prima dell'abolizione) a confronto con quelle della Tasi

	Valore catastale	Imu 2012	Tasi standard	Tasi massima
 Single o famiglia senza figli	60000	40	60	150
 Famiglia con un figlio	75000	50	75	187,5
 Famiglia con due figli	95000	80	95	237,5
 Famiglia con tre figli	110000	90	110	275

La mappa degli sconti

Calendario, aliquote, tipologie e limiti di detrazione per il recupero edilizio e l'acquisto di arredi

RISTRUTTURAZIONI**01 | GLI INTERVENTI AMMESSI**

- Manutenzioni straordinarie, di restauro e risanamento conservativo, di ristrutturazione edilizia su abitazioni (anche manutenzioni ordinarie di parti comuni condominiali).
- Ricostruzione o ripristino di immobili danneggiati da eventi calamitosi.
- Realizzazione di autorimesse o posti auto pertinenziali.
- Eliminazione delle barriere architettoniche.
- Prevenzione di atti illeciti di terzi.
- Cablatura di edifici.
- Contenimento dell'inquinamento acustico.
- Misure antisismiche e opere per la messa in sicurezza statica (1).
- Bonifica dall'amianto.
- Riduzione degli infortuni domestici.

- Conseguimento di risparmi energetici (compreso il fotovoltaico)

02 | DATE, ALIQUOTE E LIMITI

- **Spese pagate fino al 25 giugno 2012**
Detrazione Irpef del 36% a regime, con limite di spesa di 48.000 euro e detrazione di 17.280 euro
- **Spese pagate dal 26 giugno 2012 al 31 dic. 2014**
Detrazione Irpef del 50%, con limite di spesa di 96.000 euro e detrazione di 48.000 euro
- **Spese pagate dal 1° gennaio 2015 al 31 dicembre 2015**
Detrazione Irpef del 40%, con limite di spesa di 96.000 euro e detrazione di 38.400 euro
- **Spese pagate dal 1° gennaio 2016**
Detrazione Irpef del 36%, con limite di spesa di 48.000 euro e detrazione di 17.280 euro

BONUS MOBILI

Per l'acquisto di mobili e grandi elettrodomestici di classe non inferiore alla A+ (A per i forni), finalizzati all'arredo dell'immobile oggetto di lavori di recupero

edilizio (gli stessi elencati qui sopra) spetta la detrazione Irpef del 50% dal 6 giugno 2013 al 31 dicembre 2014 per un importo massimo di spesa di 10.000 euro

(1) Le misure antisismiche e opere per la messa in sicurezza statica, le cui procedure autorizzatorie sono attivate dal 4 agosto 2013 su edifici ricadenti nelle zone sismiche ad alta pericolosità (zone 1 e 2) di cui all'Ordinanza del Presidente del Consiglio dei ministri n.73274 del 20 marzo 2003, riferite a costruzioni adibite ad abitazione principale o ad attività produttive, saranno detraibili Irpef ed Ires al 65%, per i bonifici effettuati dal 4 agosto 2013 e fino al 31 dicembre 2014, e al 50% dal primo gennaio 2015 al 31 dicembre 2015, nel limite massimo di spesa di 96.000 euro per unità immobiliare. Negli altri casi di opere antisismiche spetta la detrazione Irpef come per tutti gli altri lavori di recupero edilizio.

Il rapporto Svimez

«Il Sud, un deserto di industrie e giovani»

Boom di disoccupati, cervelli in fuga e aumento del peso fiscale: per il Mezzogiorno nessuna ripresa

Anello, Salvati e Talarico A PAG. 15

“Sud, un deserto di industrie e giovani”

Rapporto Svimez sul Mezzogiorno: boom di cervelli in fuga. Napolitano: situazione insostenibile

ROSARIA TALARICO
ROMA

Tra disoccupazione, cervelli in fuga e aumento della pressione fiscale il Sud Italia ha poche speranze di uscire da un guado in cui è impantanato da decenni. Una situazione talmente drammatica che il ministro della Coesione Territoriale, Carlo Trigilia riesuma un simbolo di sprechi e inefficienza, la Cassa per il Mezzogiorno, per quello che riuscì a garantire in termini di infrastrutture e opere pubbliche. Il Sud descritto nell'annuale Rapporto Svimez presentato ieri è quello della desertificazione industriale, della disoccupazione alle stelle, della fuga dei cervelli verso il Centro-Nord (di cui il 64% sono diplomati o laureati). Tanto che il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano parla di situazione «inaccettabile e foriera di pesanti conseguenze. La via da perseguire deve essere quella dell'avvio di un nuovo processo di sviluppo nazionale» che parta dal Mezzogiorno. I dati però non mostrano alcun segnale di ripresa.

Economia a picco

Negli anni della crisi 2007-2012 la produzione manifatturiera è stata tagliata di un quarto (-25%), gli investimenti del 45%, i posti di lavoro sono scesi del 24%. Nel 2013 l'occupazione è scesa sotto i 6 milioni di posti, si è tornati ai livelli del

1977. Nel 2012 il tasso di occupazione in età 15-64 è stato del 43,8% mentre il tasso di disoccupazione è del 17%, ma siccome molti non cercano lavoro il tasso salirebbe al 28,4%. I consumi delle famiglie sono in netta flessione. Negli anni della crisi sono sprofondati del 9,3%, oltre due volte più del Centro-Nord (-3,5%). Nel 2012 sono scesi del -4,8%. Crollati anche gli investimenti (-25,8%), con un peso determinante dell'industria (-47% dal 2007 al 2012).

Logico che con un quadro del genere ci sia una diaspora consistente di lavoratori. Negli ultimi venti anni sono emigrati dal Sud circa 2,7 milioni di persone. Riguardo alla provenienza, in testa per partenze la Campania, con una partenza su tre (36.400); 23.900 provengono dalla Sicilia, 19.900 dalla Puglia, 14.200 dalla Calabria. La regione più attrattiva per il Mezzogiorno resta la Lombardia, che ha accolto nel 2011 in media quasi un migrante su quattro, seguita dal Lazio. Ma si va anche all'estero. Nel 2011 i cittadini italiani trasferiti per l'estero sono stati circa 50mila, 10mila in più rispetto al 2010. Gli italiani si sono diretti soprattutto in Germania, in Svizzera e Gran Bretagna. In dieci anni, dal 2002 al 2011, i meridionali laureati emigrati per l'estero sono stati oltre 20mila.

Troppe tasse

A peggiorare il quadro pensano anche le tasse. È infatti in aumento la pressione fiscale, a fronte di una diminuita spesa pubblica sia corrente (per i servizi), sia in conto capitale (per gli investimenti). Negli ultimi quattro anni dal 2007 al 2011 al Sud è aumentata la pressione fiscale più che al Nord soprattutto per effetto dei piani di rientro sanitario. A pesare Irpef e addizionale Irpef: la pressione fiscale derivante dai tributi regionali è aumentata dal 3,9% del 2011 al 4,6% del 2012. In netta flessione sia consumi che investimenti; le esportazioni, pur in crescita, non riescono ad incidere sull'andamento negativo del Pil meridionale.

Giù i consumi

I consumi finali interni nel 2012 sono crollati al Sud del -4,3%, oltre mezzo punto percentuale in più rispetto al Centro-Nord (-3,8%). Particolarmente in contrazione al Sud la spesa delle famiglie per i consumi alimentari (-11,3%) e per vestiario e calzature (-19%). Giù anche il reddito disponibile, -2% al Sud, -1,3% al Centro-Nord, una contrazione preoccupante, poiché si verifica da due anni consecutivi.



Il presidente Usa guarda al nostro semestre di guida della Ue: lavoriamo insieme per la crescita

Obama vota la fiducia a Letta

“L'Italia è sulla strada giusta”

Il premier a pranzo alla Casa Bianca: subito un piano di privatizzazioni

— Letta alla Casa Bianca incassa il plauso di Barack Obama per le riforme economiche. «L'Italia è sulla strada giusta» dice il presidente degli Stati Uniti, che guarda al semestre di presidenza italiana dell'Ue con l'obiettivo comune di lavorare per la crescita. Il premier annuncia un «grande piano di privatizzazioni per la riduzione del debito».

Letta negli Usa: l'obiettivo è crescere

Ha annunciato il cambio di passo: “Entro due mesi il piano di privatizzazioni per ridurre il debito”

Ha detto

Rassicurato

Torno in Italia con più ottimismo. I giudizi positivi che ho ricevuto qui non erano scontati: li metto nello zaino e li porto con me.

Il welfare e il fisco

Un grande tema del futuro è come saranno i sistemi di welfare dopo la crisi. Senza la lotta internazionale all'evasione fiscale non avremo risorse.

Lo shutdown

L'accordo sul debito rafforza la Casa Bianca. È nostro interesse che questa leadership continui. L'ipotesi del default mi preoccupava.

Intesa anche sul nodo «dei Paesi falliti in Africa, a cominciare dalla Libia»

Per Roma i tassi di interesse al ribasso testimoniano che la ripresa c'è

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Barack Obama plaude alle riforme economiche in Italia ed Enrico Letta assicura impegno per spingere l'Europa verso politiche di crescita e

per garantire stabilità negli «Stati falliti in Africa», a cominciare dalla Libia. Economia e sicurezza sono i temi che tengono banco nel colloquio alla Casa Bianca fra il presidente americano ed il presidente del Consiglio italiano. L'incontro è stato seguito da un pranzo di lavoro. «Congratulazioni per la fiducia al governo e l'approvazione della legge di stabilità» dice Obama accogliendo l'ospite italiano, per poi aggiungere: «L'Italia va nella giusta direzione, stabilizza le finanze e intraprende riforme che la rendono più competitiva». I due leader discutono di cre-

scita in Europa, disoccupazione - in particolare dei giovani - e della «necessità di coordinare le nostre sfide» dice Obama.

Da qui l'accento sulla partnership per investimenti e commercio transatlantici. «Il premier Letta ne è un forte sostenitore e poiché sarà presto alla presidenza di turno dell'Ue è una grande opportunità» sottolinea Obama, che riceve da Letta proprio l'invito a «venire a Bruxelles». Anche il presidente del Consiglio esordisce sull'economia, parla del «successo di Obama» nella battaglia sul default «utile alla



stabilità dei mercati mondiali». Lo sguardo al secondo semestre di presidenza nel 2014 viene declinato nel linguaggio di Barack: «Finora ha dominato l'austerità, ed è importante continuare a tenere il bilancio sotto controllo, ma adesso bisogna spingere la crescita» a cominciare dal comune sforzo sul libero commercio transatlantico per «combattere il protezionismo». E per quanto riguarda l'Italia, Letta ha spiegato a Obama: «nei prossimi due mesi presenteremo un grande piano di privatizzazioni per ridurre il debito».

La sicurezza in Libia

Nella seconda parte del colloquio, e quindi nel pranzo, sono i temi della sicurezza a prendere il sopravvento. Obama pone la questione che più lo preoccupa: «Vogliamo rafforzare le capacità di sicurezza in Libia» dice, riferendosi alle intese raggiunte al G8. E Letta replica: «Abbiamo il problema degli Stati falliti in Africa, dobbiamo aiutarli, a cominciare dalla Libia». E' una convergenza che può generare iniziative comuni nel Mediterraneo.

Obama plaude al «sostegno italiano per gli sforzi in Siria in favore del disarmo chimico» e allo «straordinario sacrificio delle truppe italiane in Afghanistan» nel consenso dei più importanti consiglieri seduti nello Studio Ovale: Joe Biden, John Kerry, Susan Rice e Gene Sperling. Proprio la Rice, consigliere per la sicurezza,

affianca Obama al pranzo mentre Letta è con Armando Varricchio, consigliere diplomatico, a conferma del ruolo avuto dai due stretti collaboratori nella preparazione della visita e dell'agenda, iniziata due mesi fa. A riassumere il clima fra il premier e il presidente è Matt Browne, veterano dell'Italia nella task force democratica del Center for American Progress: «Letta può essere il nuovo Principe italiano perché ha saputo resistere a Berlusconi, governa con i moderati e persegue le riforme».

L'invito in Italia

Letta invita Barack in Italia e la replica è un aneddoto della famiglia Obama: «Assieme a Michelle siamo già stati in Toscana, è magnifica, il premier non deve forzarmi a tornare». Quando il premier lascia la West Wing e incontra i reporter si dice «molto colpito dall'accoglienza di Obama e dai suoi giudizi positivi» che lo spingono a continuare sulla strada intrapresa verso «un grande piano di privatizzazioni per la riduzione del debito» illustrato durante il colloquio.

L'abbassamento dei tassi di interesse sui titoli italiani d'altra parte per Letta «significa fatti e non parole» che testimoniano la ripresa, consentendo di «guardare in avanti». E ciò significa anche «combattere i movimenti populistici antieuropei, i Tea Party di casa nostra» a cominciare dalle prossime elezioni europee.

Si della corte. Il Colle: valuteremo con rispetto Processo Stato-mafia Napolitano testimone

Il ministro della Giustizia Cancellieri: inusuale

Il capo dello Stato sarà interrogato come il più eccellente dei testimoni nel processo per la trattativa Stato-mafia. È la decisione dei giudici di Palermo, che hanno accolto la richiesta avanzata dai pm: valuteremo con rispetto.

ALLE PAGINE 2 E 3 Bianconi, Breda, Cavallaro

Napolitano testimone, Cancellieri «perplessa»

Trattativa Stato-mafia, la scelta dei giudici di Palermo. Il Colle: valuteremo

178

I testimoni chiamati a deporre dai pm nel processo sulla trattativa Stato-mafia. Dieci gli imputati: Totò Riina, Leoluca Bagarella, Antonino Cinà, Marcello Dell'Utri e Nicola Mancino, gli ex ufficiali del Ros Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno, il pentito Giovanni Brusca e Massimo Ciancimino

PALERMO - Per tanti è un paradosso istituzionale, addirittura un'offesa alla più alta carica della Repubblica italiana, ma il capo dello Stato sarà interrogato come il più eccellente dei testimoni nel processo per la trattativa Stato-mafia. È la decisione dei giudici di Palermo, della Corte d'assise presieduta da Alfredo Montalto, che hanno accolto la richiesta avanzata dai pubblici ministeri guidati da Nino Di Matteo dopo la fuoriuscita di Antonio Ingroia. Tutti decisi a fare domande a Giorgio Napolitano sulle «preoccupazioni espresse dal suo consigliere giuridico Loris D'Ambrosio nella lettera del 18 giugno 2012» concernenti il timore espresso in una lettera dello stesso D'Ambrosio «di essere stato considerato solo un ingenuo e utile scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi».

Siamo al tema di quelle che per i pm furono indebite pressioni esercitate dall'ex vice presidente del Csm Nicola Mancino, addirittura per bloccare l'azione dei magistrati a caccia di responsabilità sulla presunta trattativa in cui un ruolo chiave, secondo l'accusa, avrebbe avuto l'ingresso di Mancino al ministero dell'Interno.

Con la convocazione di Na-

politano come teste, per qualcuno viene meno il rispetto istituzionale. Polemica estranea allo scarno comunicato della Presidenza della Repubblica che si limita ad informare come negli uffici del Quirinale si sia «in attesa di conoscere il testo integrale dell'ordinanza di ammissione della testimonianza adottata dalla Corte di Assise di Palermo per valutarla nel massimo rispetto istituzionale».

Appunto, un «rispetto» che imbarazza il ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri, sorpresa, anzi «perplessa», perché parla di «scelta inusuale» pur senza muovere critiche, anzi precisando di «non avere letto le motivazioni» e aggiungendo che «prima vorrei documentarmi».

Quella di Napolitano è una testimonianza ammessa comunque dalla Corte «nei soli limiti della conoscenza del teste che potrebbero esulare dalle funzioni presidenziali e dalla riservatezza del ruolo», secondo quanto disposto dalla Corte costituzionale. Anche perché a gennaio la Consulta aveva deciso che le intercettazioni telefoniche tra il Quirinale e l'ex ministro Mancino dovevano essere distrutte. E questo nonostante il riferimento agli «indicibili accordi» di un periodo che andreb-



be dal 1989 al 1993. Materia che ha angosciato D'Ambrosio poi morto d'infarto a 64 anni nel luglio 2012.

La Procura spiega di voler chiedere a Napolitano ulteriori notizie sulla lettera e sullo sfogo. E la Corte fissa con la sua ordinanza proprio questo limite: la lettera di D'Ambrosio. Napolitano non potrà essere sentito su altre circostanze inerenti il suo ufficio.

Oltre al capo dello Stato figurano nella lista testi il procuratore generale della Cassazione, Gianfranco Ciani, e il Presidente del Senato Pietro Grasso. Entrambi chiamati a «riferire in ordine alle richieste provenienti dall'odierno imputato Nicola Mancino aventi ad oggetto l'andamento delle indagini sulla trattativa, l'eventuale avocazione delle stesse e/o il coordinamento investigativo delle Procure interessate», come si legge nel provvedimento dei giudici letto ieri in aula.

Fissata al 24 ottobre la prossima udienza, presenti come primi testimoni il questore Rino Germanà e Susanna Lima, figlia dell'europarlamentare Salvo Lima ucciso nel marzo 1992 a Palermo, l'inizio della "grande vendetta" dei Corleonesi e forse della discussa "trattativa".

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il consigliere

Giudice

Magistrato e consigliere giuridico del Quirinale, Loris D'Ambrosio (foto) è morto a 64 anni il 26 luglio 2012, stroncato da un infarto nel pieno delle polemiche dopo l'intercettazione tra lui e Mancino

L'inchiesta

Per l'accusa, D'Ambrosio, sollecitato da Mancino, sarebbe intervenuto per fare avocare l'inchiesta dalla procura nazionale Antimafia (ipotesi in realtà mai adombrata dal consigliere, come risulta dalle intercettazioni)

Il ricordo

Il 20 settembre, ricordando D'Ambrosio, Napolitano lo definì un «civil servant», funzionario al servizio dello Stato: «Fu vittima di un perverso giuoco politico giudiziario-mediatico»



L'intervista | L'esecutivo, il partito e la riforma elettorale

Renzi: una svolta radicale dalla politica alle banche

di ALDO CAZZULLO

«L'Italia ha bisogno di una svolta radicale». Lo dice Matteo Renzi in un'intervista al *Corriere*: «Chiederemo all'Europa di rivedere il limite del 3%, ma prima dobbiamo fare le riforme rinviate per troppo tempo. Compresa quella del fisco: io avevo proposto un taglio al cuneo fiscale da 22 miliardi». Renzi an-

nuncia la ricandidatura a Firenze: «Farò il segretario del Pd e insieme il sindaco. Non voglio diventare un pezzo di burocrazia romana». Delle banche dice: «Hanno colpe gravissime». Su Napolitano: «Lo rispetto, ma i suoi messaggi non sono diktat». Duri attacchi a D'Alema e Finocchiaro.

A PAGINA 13

L'intervista | Il sindaco: a Firenze mi ricandiderò. Il doppio incarico non è un problema, Epifani ne ha tre. Cuperlo persona perbene, se vinco cercherò di allargare

«Voglio una rivoluzione capillare. Bisogna che tutti cambino, anche l'establishment finanziario»

Renzi: non attacco il governo, dico ciò che serve all'Italia in futuro

Gli errori

Per D'Alema logorerò Letta? L'intelligenza non gli ha impedito errori clamorosi

Stato ed economia

Basta politica dirigista. Per salvare un'azienda non si metta mano ai soldi delle vecchiette

DAL NOSTRO INVIATO

FIRENZE — Sindaco Renzi, come trova la legge di Stabilità?

«Il Pd ha un segretario, si chiama Epifani; è giusto che la commenti lui. Chi pensa che da qui alle primarie io faccia il contro-canto al Pd, o peggio al governo, si sbaglia. Dobbiamo parlare dell'Italia dei prossimi dieci anni, non della contingenza».

Ma la contingenza è decisiva: tutti i Paesi stanno rialzando la testa dalla crisi, tranne il nostro.

«Credo che ci sia bisogno di una svolta radicale. Una rivoluzione capillare che non passa dalla legge di Stabilità, ma dalla riconsiderazione del sistema italiano. Lo sostengo da tempo. Ho un unico rammarico: non aver spiegato a sufficienza che la rottamazione non è solo il sacrosanto ricambio generazionale. Quello di cui l'Italia ha bisogno non è cambiare tutto, ma cambiare tutti. Ognuno nella sua testa dovrebbe cambiare un pezzettino. Anche l'establishment economico e finanziario, che ha colpe forse non più gravi di quelle dei politici, ma ha fatto perdere tempo e occasioni all'Italia».

Per una svolta radicale servono soldi che non ci sono. O dobbiamo chiedere all'Europa di sfiorare il tabù del 3%?

«Il 3% è anacronistico. L'Europa deve cambiare; non per l'Italia, per se stessa. Ma prima di chiedere all'Europa di cambiare, dobbiamo fare in casa le riforme che rinviavamo da troppo tempo. La formula per risolvere la crisi italiana non è un

algoritmo complicato; è la semplicità. Semplificare la burocrazia, il fisco, la giustizia, le norme sul lavoro. Perché non possiamo avere le stesse norme sul lavoro della Germania?».

Semplificare il fisco? Il Pd è considerato il partito delle tasse.

«Mi trova lei un altro sindaco che in piena crisi abbia abbassato l'Irpef?».

Dello 0,1%...

Dallo 0,3% allo 0,2%, il 33% in meno. Per il Comune, milioni di euro in meno di entrate. Ma è importante il messaggio: la sinistra non può essere considerata il partito delle tasse. Durante la scorsa campagna per le primarie avevo proposto un intervento sul cuneo fiscale da 21-22 miliardi, per cui un signore che guadagna 2 mila euro al mese se ne sarebbe ritrovati in busta paga cento in più».

Come li prende i soldi? Ai pensionati?

«Io parlo delle pensioni d'oro. C'è chi prende 5 o 10 mila euro al mese. Sulla parte retributiva della sua pensione — che di fatto costituisce un regalo dello Stato — è legittimo chiedere un contributo. Per non parlare di alcune reversibilità. E dei tagli alla spesa pubblica, che vanno fatti, individuando i settori su cui intervenire. Oggi faccio un passo indietro. Quando toccherà a noi, le proposte le faremo in modo chiaro. Di queste cose parlerò in un

incontro nelle prossime settimane a Milano».

Ce lo dica adesso: quale sarebbe la sua politica economica?

«Tutto ciò che viene dalla dismissione del patrimonio pubblico va a ridurre il debito. Tutto ciò che viene dal recupero dell'evasione va a ridurre la pressione fiscale. Lo Stato non può intervenire con la logica degli ultimi anni. E ogni riferimento alla Telecom dei capitani coraggiosi e all'Alitalia è puramente voluto. Non possiamo continuare con un modello dirigista, con lo Stato che decide e la Cassa depositi e prestiti che fa da tappabuchi».

Di fronte alla crisi un intervento pubblico è inevitabile, non crede?

«Ma il sistema capitalistico italiano ha responsabilità atroci. Inutile lamentarsi solo della politica; anche le banche hanno le loro colpe da emendare. Ogni euro investito in operazioni di sistema e per-



duto è un euro tolto alle aziende, alle famiglie, agli artigiani consegnati all'usura che alimenta la criminalità. Il sistema bancario è entrato in mondi da cui dovrebbe uscire. Compresa l'editoria. Posso dirlo?».

Certo.

«Considero positivo che si sia sciolto il patto Rcs. L'Italia è stata gestita da troppi patti di sindacato che erano in realtà pacchi di sindacato. Faccio il tifo per i manager che stanno cambiando il sistema. Deve finire il capitalismo relazionale, in cui spesso lo Stato ha finito per coprire le perdite. L'eccesso di vicinanza tra politici, imprenditori e banche ha creato operazioni sbagliate. E' assurdo che per salvare un'azienda come Ansaldo Energia si metta mano alla Cassa depositi e prestiti, cioè ai soldi della vecchietta o dell'immigrato, cui viene chiesto a propria insaputa di pagare i giochi spericolati di chi ha fatto impresa con i soldi altrui».

Non è che i politici siano innocenti.

«È per questo che mi candido alla guida del Pd. Per cambiarlo. Non per fare il grillo parlante di quello che fa oggi il governo, ma per costruire un partito nuovo, che non conclude affari con i capitani coraggiosi, che sta in mezzo alla gente. A *Civiltà Cattolica* che gli chiedeva perché non sia entrato nell'appartamento papale, Francesco ha risposto proprio così: non perché sia troppo lussuoso, ma perché renderebbe più difficile il contatto con la gente».

A proposito di capitani coraggiosi, D'Alema dice che lei, per non logorarsi, logorerà Letta.

«È un giudizio sbagliato. D'Alema è una persona intelligente, ma questa sua qualità non lo mette al riparo da clamorosi errori di giudizio. Nel caso di D'Alema non è il primo, purtroppo per lui. Io ho 38 anni: posso aspettare. Il punto è che l'Italia non può aspettare. Compito di tutti noi che abbiamo responsabilità è dare una mano perché le cose si facciano. A Enrico do volentieri una mano».

Lei aiuta Letta? Dice sul serio?

«La cronaca di questi sei mesi ha smentito chi mi accusava di cospirare. Continuo a non dare alcun alibi a chi mi accusa di voler criticare il governo per anticiparne la fine. Io non attacco il governo. Parlo di quel che serve all'Italia nei prossimi anni. Convinto che l'Italia possa avere un futuro straordinario».

Lei teme che in Parlamento ci sia un accordo per una legge elettorale che perpetui le larghe intese?

«Il Pd farà il congresso e le primarie, con candidati che propongono soluzioni diverse anche per la legge elettorale. Io faccio la mia proposta. Sono per una legge che garantisca l'alternanza, il bipolarismo, e un risultato chiaro. Chi vince le elezioni non potrà mai avere il diritto di dire "non mi hanno fatto lavorare". No

all'inciunzione generalizzato: le larghe intese devono essere l'eccezione, non la regola».

Lei ha chiesto di spostare la discussione sulla legge elettorale dal Senato alla Camera. La Finocchiaro le ha risposto di no.

«Se in Parlamento si forma una maggioranza favorevole a una norma chiara e trasparente, per cui chi vince governa e non si ritorna ad accordicchi nelle segrete stanze, io sono il primo a festeggiare. Ma se si pensa di poter ulteriormente bloccare il Paese con un'operazione da prima Repubblica, senza statisti da prima Repubblica, allora sia chiaro che ci sarà il dissenso non solo mio ma della maggioranza dei senatori del Pd; come la Finocchiaro ha avuto modo di verificare in queste ore in modo riservato. Il Pd è vincolato dalle primarie. Decidono gli elettori che vanno al gazebo, non una senatrice che ha l'unico titolo di essere lì da trent'anni».

Tra le riforme da fare lei cita la giustizia, cara soprattutto alla destra.

«La riforma della giustizia è una priorità per gli italiani, non per la destra. Non so se riuscirà a farla questo Parlamento o il prossimo. So che è indispensabile, dopo 20 anni di provvedimenti ad personam. Non è possibile reggere lo spread tra Italia e Germania, per cui un provvedimento di natura civilistica da loro richiede un anno e da noi 4. Non è possibile ricorrere alla custodia cautelare nella misura di oggi. Non è possibile che i tempi della giustizia amministrativa siano sempre un'incognita: se voglio togliere una bancarella dal mercato devo aspettare che si pronuncino il Tar, per aprire la caffetteria di Palazzo Vecchio deve attendere due mesi in più per il ricorso sull'appalto... Ormai sugli appalti pubblici lavorano più gli avvocati dei manovali».

Si ricandiderà a sindaco di Firenze, la prossima primavera?

«Se i fiorentini lo vorranno, sì. Non voglio diventare un pezzo di burocrazia romana. Voglio mantenere la freschezza che mi viene dal girare in mezzo alla gente, senza lampeggiante, con la mia bici».

Come può fare entrambe le cose?

«La storia del doppio incarico è ridicola. Il segretario di un partito ha quasi sempre un altro incarico. Bersani era segretario e parlamentare, Epifani è segretario, parlamentare e presidente di commissione. Il segretario del Pdl è ministro dell'Interno, il leader di Sel è presidente di Regione. Martine Aubry era sindaco di Lilla e segretaria del Ps. E poi dipende da cosa deve fare un partito. Se si vuole un Pd tutto centrato su Roma, è logico che il segretario ci passi tutta la settimana. Se, come spero, porteremo alla guida amministratori locali, avremo un Pd molto più snello. Vorrei che il pastone del tg la sera non mi

trovasse mentre salgo ed esco dalle stanze di partito, ma mentre inauguro una biblioteca, come ho appena fatto».

In attesa degli amministratori, arriva la vecchia guardia. Dopo Franceschini si è schierato con lei Latorre. Ma il rinnovamento lo fa o no?

«La stragrande maggioranza di coloro che stavano contro di me continua a stare contro di me; gli altri si contano sulle dita di una mano. Noi dobbiamo andare avanti con tutti. Non credo a un Pd che butta fuori la gente: sono per includere, non per escludere. Perché respingere quelli della vecchia guardia che non ce l'hanno con te? E poi ho un rapporto di stima con Gianni Cuperlo. È una persona perbene, di cui non condivido tutto ma che ascolto con grande piacere. Se vinco le primarie, il giorno dopo lavorerò per allargare».

Non faccia il finto modesto. Tutti sanno che vincerà le primarie.

«Il risultato è tutt'altro che scontato. Un conto è se vota un milione di persone, un conto se ne arriva il doppio. L'8 dicembre, con le feste religiose a Milano, Roma, Palermo, è la peggiore data possibile. Spero di coinvolgere la gente, fin dal prossimo 25 ottobre alla Leopolda, proprio perché la sfida in gioco è decisiva».

Il Pdl si dividerà?

«Non lo so. So che non sopporto quelli che hanno osannato per vent'anni Berlusconi, arrivando a votare che Ruby era la nipote di Mubarak, e ora lo attaccano perché è stato condannato e ha perso il controllo del partito. Passi il dibattito su falchi e colombe, tacchini e pitonesse. Ci risparmi lo spettacolo di iene e avvoltoi».

La sua uscita contro amnistia e indulto, proposti da Napolitano, è stata interpretata anche come un modo per rivendicare l'autonomia della politica dal Quirinale. È così?

«Io ho un rispetto profondo per il presidente della Repubblica. Per la figura istituzionale, e per la persona. Ma trovo irrispettoso proprio nei confronti di Napolitano trasformare un messaggio di 12 cartelle in un diktat, per cui bisogna far così e basta. Alcuni commentatori non lo sanno, ma il presidente della Repubblica è il primo a essere consapevole che la funzione del suo messaggio era stimolare il dibattito. Io ho fatto la mia parte. Il falso unanimità su questi temi è frutto di superficialità. Si cambino le leggi che riempiono le carceri, la Giovanardi e la Bossi-Fini. E si prenda atto dell'esperienza del 2006: a sette anni da un indulto non se ne può fare un altro. È diseducativo. Significa che lo Stato rinuncia a fare lo Stato. Non ho la pretesa di avere la verità in tasca. Ma se c'è una cosa da dire, la dico in faccia, chiara. Io non sono cambiato».

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fantapolitica

**La Legge di stabilità appena
licenziata dal governo Letta
è una furbata. Ecco perché**

Non resistendo alla tentazione di commentare la Legge di stabilità proposta, almeno nelle sue linee generali, dal governo, ci troviamo di

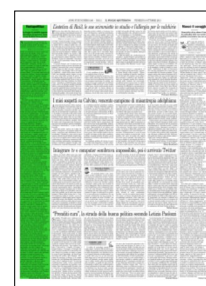
DIARIO DI DUE ECONOMISTI

fronte al problema di capire quale sia l'approccio più adatto. Cosa solo apparentemente semplice. Un primo approccio, che tuttavia non è nelle nostre corde, è quello che potremmo definire "scettico-politico". Secondo questo approccio, non vale la pena commentare alcunché, perché, se il governo va avanti, la Legge di stabilità verrà completamente riscritta in Parlamento, nei contenuti se non nei saldi. Come avvenne nel 2012 con il governo Monti. Un secondo approccio lo si potrebbe definire "tecnico-saccente", al quale gli autori di questa colonna sono fatalmente sensibili, per "vizio professionale", ma del quale si sforzano di non abusare. Adottando questo secondo approccio il commento più corretto sarebbe quello di sospensione del giudizio, dato che le varie stime di spese e coperture, di tagli e tasse, che compongono il documento sono di tale insignificante entità da rientrare nei margini dell'errore statistico insito in ogni previsione. In altri termini si tratterebbe di una scelta di non manovra.

Più interessante, tuttavia, è un terzo approccio, che chiameremo di "fantapolitica", in base al quale potremmo chiederci: quale è il disegno nascosto, la vera ideologia che si cela dietro questa manovra? Forse, senza che ce ne siamo accorti, ci troviamo di fronte al primo governo "ultraliberista" della storia repubblicana - il cui primo precetto è non fare nulla, cioè non intervenire nella spontanea evoluzione dei mercati con interventi di politica economica (cosa che non impedisce di cercare di amministrare bene la macchina pubblica e adottare provvedimenti anche molto utili). La furbizia in questo caso consisterebbe nel celare una tale rivoluzione facendo finta di accontentare, con segnali equilibrati ma accuratamente privi di reale incidenza, e quindi proprio per questo motivo innocui, non tanto gli elettori dei partiti di maggioranza quanto le corporazioni di riferimento che tali elettori pretendono di rappresentare. Così si spiegherebbe l'annuncio che la pressione fiscale sarà ridotta di un punto percentuale nel triennio, attraverso vari canali, e così continuando. L'unica attenzione sarebbe quella di non mutare sostanzialmente la traiettoria di discesa o di mantenimento del deficit pubblico per evitare distorsioni da deficit spending. Quale sarebbe allora la strategia sottostante? I

segnali di ripresa spontanea dell'economia, a legislazione vigente, vengono solo dall'uscita dell'Europa dalla recessione, e ciò accredita un possibile arresto della discesa del pil in Italia e una crescita tra lo zero e l'uno per cento nel prossimo anno. Il che vuol dire un ulteriore aumento della disoccupazione, a meno che non si ipotizzi una nuova caduta della produttività del lavoro. Ciò non vuol dire che la ripresa, prima o poi, non verrà. E quando ciò accadrà qualcuno dirà "io l'avevo detto". Anche i mercati si aggiusteranno e l'Italia recupererà competitività in alcuni di questi mercati. Anche perché l'ampliarsi della disoccupazione non potrà non portare a riduzioni dei salari reali, e all'accettazione di fatto di nuove regole del mercato del lavoro, contrattate tra aziende e lavoratori in barba a sindacati e Confindustria che si attardano a cercare soldi dallo stato per risolvere i loro problemi. E la distruzione di settori produttivi creerà spazio per nuove imprese innovative e dinamiche. Ciò accadrà, accade anche dopo le guerre, anche se è difficile fare previsioni. D'altra parte, non ci hanno ammonito i teorici delle aspettative razionali che è futile cercare di fare previsioni? Vedete che rispuntano gli ultra-liberisti? Oltretutto creano cortine fumogene che traggono in inganno gli stessi liberisti ingenui che si fanno distrarre dalle vicende Telecom e Alitalia, spingendoli a reazioni che il governo potrà usare come copertura contro i possibili attacchi degli interventisti ultra-keynesiani. Si potrebbe obiettare che una politica liberista del "lasciar fare" è curiosa, anche per un liberista, se applicata in un sistema ancora fortemente intriso di corporativismo, e con un livello di pressione fiscale non propriamente da stato minimo. Questo richiederebbe semmai un liberismo interventista, anziché flemmatico. Altrimenti la fede nei mercati non porterebbe da nessuna parte. Obiezione importante, ma che richiede un confronto con la realtà. Fin quando rimarremo nell'ambito del controllo dei decimali di deficit (quella che abbiamo chiamato la macroeconomia dei decimali) non c'è spazio per altre politiche, se non chiamando anche le corporazioni a fare la loro parte, anziché limitarsi a chiedere sgravi fiscali, mettendo in discussione seriamente, ad esempio, orari di lavoro e composizione dei prelievi fiscali. Serve uno choc energetico dal lato dell'offerta, inutile ripetere come, sulla cui base poter contrattare con l'Europa maggiore spazio per rilanciare la domanda. Se non c'è accordo su questo, non c'è alternativa all'"ultraliberismo".

Ernesto Felli e Giovanni Tria



IL PUNTO di Stefano Folli

Da Washington con più forza

► pagina 2

Il successo di Letta in Usa aiuta la Finanziaria e frena il partito della crisi

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

Ma i casi di Monti e Fassina dimostrano che nella maggioranza serve più collegialità

È passato il tempo in cui un politico italiano si presentava alla Casa Bianca per ricevere una sorta di investitura e magari ne ricavava solo una «photo opportunity». Adesso il dialogo è più pragmatico, ma forse anche più utile: specie quando nella Sala Ovale entra il capo di un governo che naviga in acque agitate. Nel caso di Letta il colloquio con Obama è durato più del tempo di uno scatto fotografico ed è stato senza dubbio un successo del giovane premier.

Cosa s'intende per successo? Diciamo che Letta ha ricevuto un attestato di fiducia non così scontato. Il presidente degli Stati Uniti è entrato quasi nel merito della legge di stabilità, elogiandola, e si è compiaciuto per il recente voto del Senato favorevole all'esecutivo di grande coalizione. Non è poco, se si considera che la valutazione di Obama s'intreccia con quella dei mercati. E se a Washington ci si felicitava per il livello di stabilità raggiunto a Roma, premessa e auspicio di ulteriori risultati, è chiaro che ciò aiuta il premier nel suo arduo compito.

Il sentiero dell'Italia in Europa non può che giovare di una salda sponda oltre oceano. Questo era vero anche in passato, certo, ma oggi riguarda l'efficacia delle politiche economiche e la stabilizzazione del quadro finanziario internazionale assai più degli scenari strategici. Né vale l'obiezione secondo cui questi incontri producono sempre una dose di ottimismo di maniera a vantaggio dell'ospite di turno. Non sembra che sia que-

sto il caso. L'interesse americano a sostenere l'Italia non è convenzionale. Anche perché, per esprimersi, tale interesse aveva bisogno di qualche segnale preciso dalla controparte. E Letta, a quanto pare, è stato capace di fornire tale segnale.

Come si capisce, esiste a questo punto una straordinaria differenza di toni e di sostanza fra gli elogi che l'Italia riceve a Washington e il dibattito interno alla maggioranza romana. Certo, la nostra ottica è diversa e tendiamo a vedere più i difetti che i pregi della legge di stabilità. Ma è anche vero che qualcuno, specie nel Pdl, tende a scaricare sul governo le proprie difficoltà di linea politica. Eppure riesce impossibile credere che Berlusconi, benché tentato, voglia aprire una crisi sulla finanziaria. Infatti non accadrà e lo stesso successo di Letta in America allontana un simile spauracchio.

Sia pure con fatica e mille ripensamenti, il padre-fondatore del Pdl accette la realtà. Sarebbe assurdo e incomprensibile per gli elettori proprio del centrodestra una crisi improvvisa mirata a scardinare i conti pubblici e a preparare le elezioni più avventurose e forse sconsiderate della nostra storia recente. Per cui il realismo di Berlusconi sta già prendendo il sopravvento sulle frustrazioni: come è accaduto il 2 ottobre, quando l'ex premier ha votato la fiducia al governo nonostante le pressioni subite. Del resto, le richieste di modifica alla legge di stabilità non sono irricevibili, specie se viene accolta la linea di mediazione sostenuta da Brunetta, fautore di una «cabina di regia» per la politica economica.

Soluzione che potrebbe essere gradita anche al Pd, dove il viceministro Fassina è sull'orlo delle dimissioni perché lamenta una carenza di «collegialità» nel definire gli obiettivi della finanziaria. Sullo sfondo, le dimissioni di Mario Monti da Scelta Civica sono un segnale di disagio che non va sottovalutato, ma sono anche la prova di un fallimento politico. Ci torneremo più avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Svizzera senza più segreti

Il Consiglio federale di Berna ha modificato le regole sul riciclaggio aprendo sempre di più alla condivisione delle informazioni finanziarie con gli altri paesi

La Svizzera abbassa ancora la guardia sul segreto bancario. La pressione del G20 e la crisi internazionale hanno eroso il muro di riservatezza delle banche elvetiche costringendo il paese a una progressiva conversione verso la trasparenza. L'ultimo passo è stato mosso dal Consiglio

federale che ha disposto l'entrata in vigore, dal 1° novembre prossimo, della revisione parziale della legge sul riciclaggio di denaro consentendo la condivisione delle informazioni finanziarie con l'esterno.

Cerne a pag. 26

Il contenuto della nuova normativa elvetica che entrerà in vigore dal 1° novembre

Svizzera, riciclaggio alle strette Ok allo scambio di informazioni finanziarie tra stati

DI TANCREDI CERNE

La Svizzera abbassa ancora la guardia sul segreto bancario. Dopo aver incentrato la propria fortuna sull'opacità finanziaria, la pressione del G20 e la crisi internazionale hanno eroso il muro di riservatezza delle banche elvetiche costringendo il paese a una progressiva conversione verso la trasparenza. L'ultimo passo in questa direzione è stato mosso dal Consiglio federale che ha disposto l'entrata in vigore, dal primo novembre prossimo, della revisione parziale della legge sul riciclaggio di denaro consentendo la condivisione delle informazioni finanziarie con l'esterno. «Oltre a migliorare lo scambio d'informazioni, la nuova legge conferisce competenze più ampie all'Ufficio anti riciclaggio per procurarsi informazioni presso gli intermediari finanziari e lo autorizza a stipulare autonomamente trattati di cooperazione tecnici con gli omologhi esteri», hanno spiegato da Berna. Quello di ieri rappresenta, tuttavia, soltanto l'ultimo tassello del piano di trasparenza fortemente voluto dai Paesi industrializzati. A inizio settimana, infatti, l'ambasciatore elvetico all'Ocse, Stefan Flückiger, ha siglato un accordo storico per Berna, impensabile pochi anni fa: la convenzione sulla reciproca assistenza amministrativa in materia fiscale, che prevede

tutte le forme di assistenza reciproca in materia tributaria. Dallo scambio di dati spontaneo e su richiesta, alle verifiche fiscali simultanee, fino ad arrivare all'assistenza nella riscossione delle imposte. Il modello di convenzione siglato dalla Svizzera offre anche la possibilità di effettuare uno scambio automatico di dati ma soltanto previo accordo tra le parti interessate. Le novità non finiscono qui. Il Consiglio federale ha rinviato, ieri, alle Camere i risultati della procedura di consultazione sulla revisione parziale della legge sull'assistenza amministrativa fiscale che prevede di informare le persone oggetto di una procedura di assistenza amministrativa soltanto a posteriori, previa giustificazione da parte dello stato richiedente di una giustificazione affermando che l'informazione preliminare vanificherebbe il buon esito della sua inchiesta. Fino a oggi, la legge prevedeva che i contribuenti interessati fossero informati, tutti senza eccezione, prima della trasmissione dei dati allo stato richiedente. La strategia del denaro dichiarato promossa dal Consiglio federale, infine, ha raggiunto anche i diretti interessati, ovvero le banche svizzere che da alcune settimane hanno iniziato a inviare lettere di ammonimento ai propri correntisti esteri esortandoli a regolarizzare la propria posizione con il fisco del Paese d'origine.



Industria**EUROPA****Primo via libera
al regolamento
sul «Made in»**

Primo traguardo per il pacchetto sicurezza dei consumatori e per il suo articolo 7 che recepisce le norme sull'origine e l'etichettatura dei prodotti, il cosiddetto "Made in". Ieri mattina la commissione Mercato Interno e Protezione dei Consumatori ha approvato con 27 sì, 5 no e 7 astenuti la proposta di regolamento presentata dal vicepresidente della Commissione Ue e commissario all'Industria, Antonio Tajani e dal commissario alla Salute Tonio Borg, per riordinare le norme sulla tutela e la sicurezza dei consumatori Ue.

pag. 52

Tutela dei marchi. La commissione Mercato ha approvato la proposta di regolamento del commissario all'Industria Tajani

Primo «sì» europeo al Made in

Entro fine anno l'esame del Parlamento e poi il negoziato con il Consiglio Ue

I CONTENUTI

Sarà obbligatorio indicare sui prodotti o sugli imballaggi il Paese d'origine del bene (o dell'Unione europea)

Laura Cavestri
BRUXELLES

■ Primo traguardo per il pacchetto sicurezza dei consumatori e per il suo articolo 7 che recepisce le norme sull'origine e l'etichettatura dei prodotti, il cosiddetto "Made in". Ieri mattina la commissione Mercato Interno e Protezione dei Consumatori ha approvato con 27 sì, 5 no e 7 astenuti (contrari sarebbero stati alcuni popolari tedeschi) la proposta di regolamento presentata dal vicepresidente della Commissione Ue e commissario all'Industria, Antonio Tajani e dal commissario alla Salute Tonio Borg, per riordinare le norme sulla tutela e la sicurezza dei consumatori Ue. Nel provvedimento, l'articolo 7 dispone: «I fabbricanti e gli importatori appongono sui prodotti un'indicazione del Paese di origine del

prodotto o, se le dimensioni o la natura del prodotto non lo consentono, tale indicazione è apposta su un imballaggio o su un documento di accompagnamento del prodotto». Se però si tratta di un prodotto fatto nell'Unione, non è necessaria l'indicazione del Paese d'origine, ma è sufficiente il "Made in Eu".

Una misura per contrastare anche la contraffazione, con i rischi connessi alla salute pubblica. Respinti anche i tentativi di far passare emendamenti (comparsi nella serata di mercoledì a sorpresa) che annacquavano o eliminavano l'obbligo dell'indicazione di origine, limitandosi a una generica facoltatività, che ha fatto anche scattare una presa di posizione da parte dell'eurodeputato dei socialisti europei, Sergio Cofferati. Sono così stati portati "a bordo" diversi eurodeputati tedeschi, in particolare i socialisti, puntando sull'importanza della sicurezza dei prodotti per i cittadini europei. Si avrebbe altrimenti la paradossale situazione in cui i cittadini dei paesi terzi come gli Usa hanno più informazioni sull'origine dei prodotti Ue (obbligo del "made

in") che gli stessi europei. L'ok della commissione europarlamentare alla proposta legislativa presentata da Tajani e Borg arriva dopo i pareri favorevoli già espressi dalle commissioni giuridica, commercio internazionale e industria.

«Ringrazio per il buon lavoro di squadra», dice soddisfatta la relatrice in commissione, la danese Christel Schaldemose, socialista, che ha portato tutto il suo gruppo a votare compatto la proposta. Cristiana Muscardini, vicepresidente della Commissione Commercio: «Ha finalmente prevalso il diritto dei consumatori e del manifatturiero europeo e non gli interessi di parte». Il vicepresidente della Commissione europea Antonio Tajani commenta: «Il voto di ieri è una tappa importante sulla via di un mercato interno europeo più trasparente e sicuro che promuova la competitività delle imprese». Alla vigilia delle elezioni europee - ha aggiunto - «questo voto rappresenta un messaggio concreto di vicinanza delle istituzioni Ue ai cittadini». È «con soddisfazione» che il ministro italiano dello Sviluppo economico Flavio Zanonato registra la notizia del voto: «Siamo



fortemente convinti che l'Ue, oggi il mercato più aperto in assoluto al mondo, debba tutelare adeguatamente i suoi manufatti che spesso sono il prodotto di anni e anni di ricerca, sviluppo ed innovazione e che rischiano di essere sopraffatti da prodotti di Paesi terzi di cui non si conosce la tracciabilità e che sempre più si rifanno, senza averne i requisiti, alle produzioni tipiche europee e italiane in particolare». «Una grande conquista per i consumatori», aggiunge Raffaele Baldassarre, relatore per il Gruppo Ppe: «Dopo dieci anni di lotta a livello europeo, iniziamo a raggiungere i risultati sperati. Abbiamo fatto il nostro dovere verso il nostro Paese».

«Con questo voto l'organo elettivo dell'Unione europea ha fornito l'ennesima prova di responsabilità, di coerenza e di reale volontà di tutela dei cittadini», è il commento di Lisa Ferrarini, presidente del comitato tecnico Made in Italy e lotta alla contraffazione di Confindustria: «Approvando il testo proposto dalla Commissione europea, la Commissione parlamentare ha posto le premesse affinché l'assemblea plenaria del Parlamento europeo dia il via libera all'art. 7 sull'indicazione di origine. Credo che da oggi possiamo guardare a questo obiettivo con misurato ottimismo, senza farci illusioni ma consapevoli che abbiamo passato un traguardo importante. Se, come auspichiamo, in seduta plenaria il Parlamento confermerà l'orientamento delle commissioni, la proposta sul "Made in" europeo entrerà nella sua fase più delicata e insidiosa e il governo italiano dovrà difenderla con decisione in Consiglio, dove è sostenuta da oltre dieci paesi che costituiscono un blocco di considerevole peso politico. Questo prezioso capitale di consenso va protetto, consolidato ed esteso per raggiungere il quorum necessario all'approvazione definitiva della proposta».

Ora il provvedimento è atteso alla plenaria dell'aula dell'Europarlamento entro fine anno, per poi cominciare i negoziati con il Consiglio Ue, che è il vero scoglio per la diffidenza (se non opposizione) dimostrata sinora dai Paesi angloscandinavi e dalla stessa Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROTAGONISTI

Un risultato ottenuto con gioco di squadra

Il voto

■ Ieri la Commissione Mercato interno e Protezione dei consumatori del Parlamento europeo ha approvato il regolamento c.d. "Made In"

Le sinergie

■ «Ringrazio per il buon lavoro di squadra fatto finora», ha detto soddisfatta la relatrice in commissione, la danese Christel Schaldemose, sottolineando l'importanza dell'«ampia maggioranza» ricevuta a favore

I ringraziamenti

■ Lisa Ferrarini, presidente del comitato tecnico Made in Italy e lotta alla contraffazione di Confindustria, ha ringraziato chi si è speso «senza risparmio per il risultato»: il vicepresidente Tajani, la relatrice danese Christel Schaldemose, gli onorevoli Baldassarre, Cofferati, Toia, Salvini, Trematerra, Comi, Muscardini, Rinaldi, «e tutti gli europarlamentari italiani che hanno contribuito in modo determinante per il consenso dei loro gruppi e ai colleghi delle associazioni che hanno sostenuto Confindustria nel negoziato»



Antonio Tajani

■ Vicepresidente Commissione Ue e commissario all'Industria, è il promotore del regolamento



Christel Schaldemose

■ Danese, parlamentare socialista, è la relatrice del provvedimento in Commissione Mercato Interno



Lisa Ferrarini

■ È presidente del Comitato tecnico made in Italy e lotta alla contraffazione di Confindustria